

PARLANDO (E SCRIVENDO) DI INDICI

La scienza degli indici percorre sempre un cammino irto di ostacoli e si tratta, quindi, di una disciplina assai più complessa di quanto a prima vista potrebbe sembrare anche per il sostanziale aiuto che l'informatica offre in questo settore e che è, anche, in continuo divenire.

Chi compila un indice deve spogliarsi della propria identità culturale e immedesimarsi nelle varie congetture che possono interessare chi lo consulta cercando di facilitarli, il più possibile, il cammino. È importante non dimenticare – e questo riguarda gli editori – che un indice è tanto più facilmente consultabile quanto più è compatto e compresso in un ridotto numero di pagine: corpi tipografici e caratteri adeguati che, pur consentendo una facile leggibilità, non devono lasciare spazi inutili riducendo la dimensione dei segni al minimo possibile. Da non trascurare l'importanza dei titoli correnti in testa alle pagine che, se ben concepiti, offrono un altro consistente aiuto.

I nomi di battesimo puntati e l'onomastica di cariche civili e religiose che possono apparire in un testo sono un altro scoglio che ostacola la navigazione. Ricordo che, propedeutici all'inizio dell'edizione nazionale del *Carteggio di Ludovico Antonio Muratori*, furono indetti ben due convegni per cercare di risolvere in modo ottimale il non facile problema.

Gli indici cumulativi dei periodici culturali dovrebbero costituire una struttura irrinunciabile per due motivi: il più evidente è quello di consentire la fruizione di un numero, talvolta sterminato, di pagine a stampa; anche se la vita del fascicolo di una rivista non ha la precarietà del giornale quotidiano, essa è sempre, per altro, limitata nel tempo (spesso per il periodo di esposizione nelle emeroteche delle biblioteche) conservando, tuttavia, una specifica validità come fonte di studio e di ricerche. Per le testate di alta specializzazione gli indici cumulativi costituiscono, inoltre, anche una vera e propria 'summa' bibliografica: attraverso le varie chiavi di ricerca che gli indici devono obbligatoriamente proporre è possibile avere un panorama spesso di grandissimo rilievo in determinati settori culturali.

Purtroppo la percentuale di presenza di questi repertori nel vasto settore dei periodici culturali è mortificante: credo che una statistica sulle circa 1.500 testate pubblicate in Italia che possono a buona ragione fregiarsi della qualifica di 'elevato valore culturale' non raggiungerebbe il 10% delle riviste che possiedono indici cumulativi. Il restante 90% – che considero una grave lacuna dal punto di vista culturale e per l'immagine stessa di un periodico – può avere alcune giustificazioni.

Non considerando l'eventualità che l'importanza degli indici non sia recepita da direttori ed editori, il primo consistente ostacolo è di natura banalmente economica. Gli indici presuppongono un lavoro attento e specializzato assai spesso non gratificante dal punto di vista accademico e, conseguentemente, un sensibile costo redazionale. Ulteriormente si aggiunge l'impegno economico editoriale che difficilmente può essere pareggiato facendo pagare l'indice agli abbonati in quanto, specialmente per le testate di lunga vita, non tutti gli abbonati 'effimeri' possono avvertirne la necessità. È da rilevare, per altro, che l'oscuro lavoro della redazione di un indice costituisce una sensibile acquisizione di conoscenze da parte del redattore non trascurando anche l'esperienza informatica che ne deriva e che è imprescindibile, nell'attuale contesto, per le grandi facilitazioni strutturali e di informazione che può offrire. Questo lavoro dovrebbe, a mio parere, avere un appoggio economico da parte delle Istituzioni preposte alla conservazione della cultura nel nostro Paese e all'impiego di giovani studiosi: potrebbe costituire un incentivo non trascurabile per far variare in senso positivo le preoccupanti percentuali di cui sopra.

A questo proposito, una significativa esperienza di vita vissuta. All'inizio degli anni Sessanta, grazie alla disponibilità di Clementina Rotondi e Giulia Camerani Marri, fu cominciata la redazione di un indice generale dei primi cinquanta volumi del «Mazzatinti», gli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Esigenza indiscutibile per dotare il grande repertorio di uno strumento che non obbligasse gli studiosi a consultare cinquanta indici separati (spesso redatti in modo difforme) per districarsi nella selva di informazioni che i volumi potevano offrire. Il lavoro fu pazientemente effettuato su schede manoscritte (dato che la facilità del computer era di là dal venire). Quando tutto era prossimo a poter essere

inviato in tipografia, il 4 giugno 1966 la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fu travolta dall'Arno e le migliaia di schede furono distrutte tappezzando, fra il fango e la nafta, le pareti della Biblioteca. Un lavoro immenso andato irrimediabilmente distrutto. La collana è proseguita ed è giunta al centododicesimo volume: abbiamo in corso un progetto per dotarla di un indice – questa volta opportunamente informatico – che ne consenta una precisa e diversificata fruizione. Si tratta, comunque, di una soluzione del tutto parziale che non risolve il problema a monte: cioè l'indicizzazione informatica e omogenea (gli indici dei singoli volumi pubblicati in passato hanno, fatalmente, diverse impostazioni) dell'intera collezione per avere uno strumento unico (facilmente aggiornabile di volta in volta) che consenta di effettuare specifiche ricerche senza dover consultare decine e decine di indici separati. Stiamo studiando possibili soluzioni, tutte molto complesse e dispendiose, che prevedano la disponibilità di una struttura informatica che possa comprendere tutti i testi fino a ora pubblicati.

«La Bibliofilia» è la rivista-simbolo della nostra casa editrice, non soltanto perché fu fondata (nel 1899) da mio nonno Leo Samuele, ma anche perché, della nostra attività, rispecchia una delle caratteristiche più salienti trattando di storia del libro e di bibliografia. Ai precedenti quattro indici cumulativi si affianca, ora, il quinto (1979-2000) che spazia per il lungo arco di ventitré anni, fino a concludere secolo e millennio.

Avendo avuto spesso necessità di consultarli, gli indici esistenti – pur affidati a celebrati personaggi come Giuseppe Boffito, Carlo Frati, Giuseppe Sergio Martini, Clementina Rotondi – non mi hanno soddisfatto per la difficoltà e, talvolta, l'impossibilità, di trovare quanto cercavo. Nella mia personale filosofia di rifiutare il concetto del «si è sempre fatto così» quando si possa far meglio pensavo, quindi, a un *new deal* che intravedevo soltanto nelle mie specifiche conoscenze in fatto di indicizzazione e anche per la poco positiva esperienza personale maturata con i repertori esistenti di questa rivista.

Quando, per i nostri tipi, ho preso visione della nuova struttura con la quale è stato realizzato da Antonella Orlandi l'indice delle annate 1961-2000 degli «Annali» e dei «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari» non ho avuto dubbi che, anche per «La Bibliofilia», fosse questa la via da seguire.

Mi sono documentato e questa nuova impostazione risulta aver avuto inizio nel 1991 con l'*Indice quindicennale* di «Esperienze Letterarie» per merito di Marco Santoro e Giuseppina Monaco. Stravolge, in senso positivo, il passato essenzialmente perché chi consulta l'indice non deve, ogni volta, estrarre dagli scaffali volumi spesso ponderosi per rendersi conto se un rinvio porta a un argomento di specifico interesse essendo sufficiente ricorrere a un numero-chiave dell'indice stesso dove può trovare un *abstract* del contenuto di un articolo il cui titolo può essere, talvolta, fuorviante. È intuitivo che questa metodologia comporti un lavoro redazionale di gran lunga superiore a quello di un indice tradizionale ma, se si considera che «il fine giustifica i mezzi» in questo caso il risultato giustifica ampiamente lo sforzo culturale ed economico che ne è il presupposto.

Ulteriormente, è stato sempre un vanto della nostra casa editrice l'adequarsi ai tempi e il trarre vantaggio dal progredire della tecnologia. Siamo stati fra i primi editori ad avvalerci dell'informatica per l'amministrazione, fra i primi a collocare in Internet il catalogo generale, fra i primi ad avere il fax (quando lo acquistammo era un oggetto sconosciuto e lo imponemmo a due tipografie); non siamo fra i primi per l'utilizzazione dei CD ma ne apprezziamo le straordinarie risposte e, in questo caso specifico, pur non rinunciando ovviamente alla struttura cartacea, abbiamo ritenuto che un Indice che rinnovi totalmente le precedenti strutture de «La Bibliofilia» non possa non essere affiancato da una efficiente versione informatica che rappresenta, oltre tutto, uno sterminato soggetto per chi vorrà utilizzarlo essendo possibile risalire anche a un semplice nome contenuto negli *abstracts* e nelle varie schede. Il soggetto «cartaceo» costituisce spesso il *punctum dolens* degli indici (anche nel caso de «La Bibliofilia» è tutt'altro che completo) mentre solo l'utilizzo del «CD» – per il periodo in cui la struttura informatica continuerà a essere leggibile – può risolvere ogni problema. Ovviamente, la nuova impostazione «cartaceo-informatica» degli indici comporta un impegno redazionale ed editoriale in più: peraltro ci sembra che ancora una volta (e come per gli *abstracts*) il gioco valga la candela.

Lo slogan «rinnovamento nella tradizione» può costituire il criterio che ci guida per procedere sul lungo ponte retto dalle arcate di ben cinque generazioni che si propongono nei 120 anni della nostra storia editoriale.

Un 'Indice cumulativo' non sarà mai un successo editoriale ma la base culturale che lo supporta giustifica impegno e mezzi economici. Parallelamente posso accennare alla nostra iniziativa (forse unica nel mondo editoriale) di trasportare su base informatica il nostro archivio storico: almeno per l'indefinibile tempo nel quale le 'memorie digitali' avranno la possibilità di sopravvivere e di essere usufruite. «Chi ben comincia è alla metà dell'opera»: abbiamo iniziato bene con la supervisione della Soprintendenza archivistica per la Toscana (dopo che il nostro archivio è stato ufficialmente dichiarato di «importante interesse storico») e 'alla metà dell'opera' siamo quasi giunti ... il lavoro continua. Solo il tramite informatico consente una preziosa serie di accessi che rende fruibile un archivio: per data, mittente, destinatario, intestazioni, argomenti, nomi citati, tipologia, etc. etc.

Mi auguro che questa sostanziale innovazione venga accolta dagli studiosi con l'identico favore con cui io stesso l'ho recepita e chissà se, un giorno, la secolare presenza de «La Bibliofilia» nel mondo della cultura potrà avvalersi di un unico repertorio redatto con questa nuova, importante, filosofia.

La creazione di un indice – specialmente in questa nuova dimensione – comporta la necessità di rivisitare la straordinaria messe di cultura racchiusa nelle pagine di un periodico culturale e possono emergere considerazioni attinenti alla storia del sapere umano che non può non avere riferimento alla storia del libro, lo strumento principe che tramanda la cultura e che – attraverso cinque secoli di stampa – ha permesso all'uomo di andare sulla Luna. Mi è capitato di riflettere sulla singolare situazione psicologica dell'uomo moderno che, senza battere ciglio (o battendolo assai poco), ha assimilato la cultura dell'usa e getta in ogni pertugio della vita quotidiana. Con la stessa *nonchalance* ha accettato innovazioni tecnologiche come quella dei correnti orologi al quarzo che, per la loro esattezza, hanno reso obsoleto il ricorso al famoso «segnale orario» dell'Istituto Galileo Ferraris di Torino che, da sempre, utilizzavamo per rimettere le lancette.

Tornando alla storia della stampa, nessuno si è meravigliato più di tanto per il fatto che, dopo cinque secoli, l'informatica abbia consentito di frantumare gli incerti percorsi che si sono avvicinati nel tempo per stampare la notazione musicale. Nel 'dopo Gutenberg' le note venivano incise sul legno, successivamente riprodotte su lastre di zinco incise a mano e questa tecnologia è durata per secoli dandoci modo di essere testimone, negli anni Sessanta, della certissima pazienza con la quale le singole note venivano impresse con adeguati punzoni su un pentagramma precedentemente graffiato sulla lastra. Poi la bozza, le correzioni eventuali acciacciando con un martelletto la nota sbagliata per riproporla corretta, e così via. In anni successivi sorse l'epoca del «Letraset»: il carattere trasferibile che, in modo assai più veloce e con positivi risultati anche dal punto di vista grafico, consentiva di posizionare le note su un pentagramma prestampato semplicemente pressando, sulla carta, i caratteri necessari.

La rivoluzione 'copernicana' – e qui torno a sottolineare la totale indifferenza con la quale è stata accettata – si è verificata con l'arrivo del computer che, nella sua straordinaria duttilità, non solo consente di comporre le note utilizzando una apposita tastiera come scrivendo un testo, ma addirittura ne riproduce il suono.

I nostri avi, accanto al divenire della tecnologia delle macchine, del telefono, degli aerei, della radio e della televisione, anche da questa per loro imprevedibile dimensione sarebbero certamente affascinati.

Alessandro Olschki
30 dicembre 2005